

che sempre più si estende fra le classi proletarie, frutto non dimenticabile dell'urbanesimo crescente. Ed è assai interessante notare come questi soggetti, a differenza di quelli discesi dalle classi superiori, rapidamente assimilano sentimenti, costumi, abitudini, modi di esistenza delle classi medie, contribuendo così alla formazione di quel tessuto connettivo che il Regime, attraverso la politica mussoliniana dell'accorciamento delle distanze, rende sempre più compatto nell'unitarietà e nella coesione che caratterizza la condotta politica del Fascismo.

* * *

Ci sembra quindi poter concludere, in una prima approssimazione, che la storia delle classi medie è la storia stessa delle popolazioni nascenti dalla nuova vita economica, dai commerci e dalle industrie, non meno che dalla nuova costituzione statale. È la storia che si confonde con quella del risparmio e del potere di difesa degli elementi che questa classe compongono.

Abbiamo già rilevato come dalla rivoluzione industriale in poi, con il perfezionarsi del capitalismo contemporaneo — per distinguerlo da quello più antico e inteso in senso storico — lo sviluppo economico contribuisce a questo ampliamento degli strati componenti i ceti medi, e come l'incremento della popolazione, dei bisogni, dei beni diretti favorisce il perfezionamento dell'idea statale, intesa come l'organizzazione giuridica della società in continuo divenire. D'altra parte lo Stato, col ricavo di nuove imposte, con i nuovi vincoli contrattuali con l'individuo, contribuisce a creare questa vitalissima intelaiatura, che, distrutta altrove, tende ugualmente, a costo di riposte, inattese energie, a lentamente risorgere.

La formazione e il perfezionamento della classe media in Italia — come del resto in ogni altro paese — è particolarmente evidente nella recente formazione industriale. Però da noi, più che altrove, la struttura economica della nazione, la natura del comparto della ricchezza, contribuiscono a mantenere viva la tradizione del medio ceto.

Intanto, come già abbiamo rilevato, non si può dimenticare la struttura agricola del nostro paese e la funzione dell'agricoltura dal punto di vista della creazione e conservazione dei ceti medi.

E se è vero che è precisamente dal contado che scendono in città alla ricerca di una istruzione superiore i figli, non certo per ciò degeneri, delle classi tradizionalmente rurali, non bisogna dimenticare come col tempo e specialmente dopo la guerra, siano venuti a ridursi sempre più i vantaggi monetari e sociali della proprietà fondiaria.

Ne sono segni evidenti i cambiamenti intervenuti nella tecnica agricola, l'aumento crescente delle in-

poste, soprattutto quelle locali che tendono sempre più a ridurre il reddito dominicale, l'incremento di altri svariati carichi, onde non stupisce se alla terra occorra dare oggi non solo maggiore energia, ma maggiore attività, acume, abilità, spirito d'intrapresa. Si aggiunga a tutto ciò la situazione nuova economico-sociale del fondo valle, del piano, della città, e non sorprenderà se nuove condizioni di equilibrio vanno ricercate nell'odierno corpo sociale.

Per quanto difficile ed anche inopportuno sia cercare classificazioni valevoli per tutto il paese, in fatto di proprietà agricola, in quanto sia per la natura delle regioni agrarie italiane, sia per la diversità di conduzione, quanto per la qualità e il tipo di coltivazione, il concetto di « piccolo », « medio » e « grande » indipendente dal valore della produzione e riferito alla totalità del territorio italiano, presenta un significato di importanza assai dubbia e scientificamente inesatto; tuttavia non deve dimenticare come prima della guerra i cinque o sei milioni di proprietari significassero più d'un proprietario per ogni famiglia agricola. « Situazione saldissima — rileva l'Einaudi — se quasi i nove decimi di quei tanti proprietari non avessero dovuto contentarsi di non più che mezzo ettaro ognuno, neppure 3 milioni di ettari sul territorio agricolo nazionale » (1). Passando a rilievi più particolari su la ripartizione del suolo agli effetti della proprietà fondiaria, possiamo considerare i seguenti dati, gli unici che possano avere un qualche significato. Prescindiamo dalla frazionatissima e dispersa proprietà di montagna e dalle proprietà comunali, che ai fini del nostro studio non ci interessano, o almeno ci interessano in modo relativo, in quanto i proprietari di quei terreni, anche se rappresentano non montanari veri e propri, ma proprietari importanti di fondo valle e del piano, difficilmente contribuiscono alla formazione di quella classe media dotata di quelle caratteristiche, di quei sentimenti, di quelle aspirazioni di cui qui si discorre. Prescindiamo pure dal latifondo e dalla proprietà estensiva del meridionale ove la terra è ancora sottoposta a speciali condizioni di condotta giuridica che si riallacciano storicamente al collettivismo agrario e all'esistenza dei demani feudali, fenomeno che a poco a poco per l'intervento del Governo Fascista tende a scomparire, e riserviamo le nostre brevi considerazioni alla proprietà privata specialmente delle regioni di collina e di pianura. Nella pianura padana irrigua alla sinistra del Po, prevale la media e la grande proprietà: la piccola proprietà la troviamo generalmente attorno ai borghi rurali, ai capoluoghi di comune.

Altrove troviamo come nella zona settentrionale prealpina e dell'oltre piano una tendenza maggiore verso il frazionamento della proprietà. Ed è giusto rilevare a questo proposito come il fenomeno iniziato già durante il secolo XVIII ma intensificatosi sopra-